

Daniela Palumbo

La notte più bella



IL BATTELLLO A VAPORE

PIEMME

INTRODUZIONE

Nel marzo del 1964 usciva *The Sound of Silence* di Simon & Garfunkel. Per me, la canzone più bella di ogni tempo.

Il 9 novembre 1965 New York precipita in un buio improvviso e inspiegabile. Un mistero affascinante che ho voluto esplorare: l'ho fatto nell'unico modo che conosco, facendolo diventare una storia. Anzi, tante storie. Dentro ognuno degli otto racconti invasi dall'oscurità e dai segreti, mi sono resa conto di aver inseguito, inconsapevolmente, proprio il suono del silenzio. Forse nel tentativo di incontrare - più che suscitare - quello stupore onirico, ancestrale, accantonato dalla contemporaneità destinata ad amplificare un rumore di fondo, indistinto, che cancella ogni ascolto.

Quella lunga, bellissima, notte ha immobilizzato New York: la città simbolo, la metropoli ombelico del mondo dove è cominciato il frastuono confuso che ci portiamo addosso. Mi piace pensare che l'oscurità inaspettata,

e il suono del silenzio che è seguito, siano stati il dono di qualche spirito nativo agli invasori Yankee.

Fra le otto storie che attraversano il giorno del blackout troverete un racconto nel quale - dentro la voce limpida e intrepida di un giovane nativo - ho cercato di afferrare l'ultimo lembo di innocenza di un Paese che, seppure attorcigliato alle sue violente contraddizioni, resta meraviglioso e unico, il luogo dove è nato il mito della modernità: l'*America*.

Dedico il libro ai nativi americani. Nessuno come loro conosce, e sa praticare, il suono del silenzio di fronte al cielo nudo.

Daniela Palumbo

UNA SCELTA DA LUPO

Sulla porta in mogano scuro dello studio *Fletcher & Fletcher* era apparsa una targa con un nome di donna: NAOMI GARDNER.

– Sei diventata socia dello studio? Insomma, ce l’hai fatta... –. Nathan aveva quindici anni. Non era alto. Sembrava scolpito su una pietra di ossidiana, il colore dei suoi capelli. Il viso aveva forme nette, come tagli sottili. Occhi neri allungati, naso diritto, labbra piccole e definite, zigomi spigolosi. Non c’era niente di morbido sulla sua faccia. Se non il sorriso, quando usciva. Non usciva spesso ma, se arrivava, il viso di Nathan si illuminava come la luce dell’alba.

Quel giorno stava davanti alla scrivania della madre, Naomi, a New York.

– Ce l’ho fatta, sì. Ma sono all’inizio, ho tutto da dimostrare – rispose lei.

– Tutto da dimostrare? Ma sono sei anni che stai dietro

questa scrivania! Da prima che io andassi a vivere con Alce Piumato. Ancora devi dimostrare qualcosa a queste persone?

Era un giorno particolare, quello. Erano sei mesi che madre e figlio non si vedevano. Era stata Naomi a insistere che quella volta andasse lui a trovarla a New York. Nathan viveva con il nonno, Alce Piumato, nella riserva di St. Regis, al confine con il Canada.

Naomi avrebbe voluto che lui restasse a New York qualche giorno insieme a lei, ma Nathan aveva detto che Alce Piumato non stava bene. Si sarebbe trattenuto da lei solo una notte.

Era arrivato la sera prima con un pullman e sarebbe ripartito quello stesso giorno. Nathan discendeva, da parte del padre, Lucas, dal popolo Mohawk. La madre, Naomi, era una newyorkese pura: la sua famiglia non era ricca, anzi. Suo padre era stato un ferroviere e la madre non aveva mai lavorato. Naomi era riuscita a ottenere borse di studio per poter andare all'università, in seguito aveva dovuto arrangiarsi con piccoli lavoretti. Ma alla fine ce l'aveva fatta: si era laureata a pieni voti. Da pochi anni aveva un ruolo di primo piano all'interno di un prestigioso studio di avvocati a New York.

E ora era determinata a offrire a suo figlio, Nathan, quelle stesse possibilità: l'università e un futuro da costruire. Ma non sarebbe stato facile, perché lui non sembrava intenzionato a lasciare la riserva.

Era lì che era nato. Poi, erano morti suo padre e sua nonna. Adesso gli restava il nonno, Alce Piumato.

Alce Piumato, all'anagrafe americana, era Donald.

«Un nome che non serve a niente. Io non sono americano» gli diceva il nonno con un sorriso di complicità. Lui non si arrabbiava mai, non era come il padre. Alce Piumato era un uomo dolce. Gli bastava poco per vivere: era in pensione da qualche anno - aveva avuto una piccola officina meccanica dove riparava macchine - e, da quando non lavorava più, non desiderava che passeggiare nei boschi e incontrare gli animali. Nathan andava con lui.

La nonna, Selma, era diversa. E suo padre aveva preso da lei. Selma odiava essere povera e vivere a St. Regis. Sentiva che quella vita le stava stretta e malediceva la sorte che l'aveva fatta nascere fra i nativi. Sua madre era una guaritrice e lei aveva imparato a distinguere le erbe selvatiche che servivano per curare i malanni. Le raccoglieva nei boschi e faceva in casa delle tisane curative che vendeva allo spaccio della riserva: ai turisti piaceva acquistare "i miracoli della natura", come li chiamava Selma.

L'unica persona al mondo che amava più di se stessa era Alce Piumato: solo per lui era rimasta a St. Regis.

Anche Lucas e Nathan erano meravigliosi per Selma. Ma quando Lucas e Naomi scelsero di andare a vivere nella riserva, con Nathan, lei temette di doversi occupare di tutti loro. Per fortuna andarono ad abitare in una piccola casa lontana dalla sua.

Alla morte di Lucas, però, Selma, scoprì lentamente che un pezzo di sé era andato via con il figlio. Quando la donna era giovane, Lucas era stato spesso un peso che gravava sulla sua vita. Qualcuno di cui doversi prendere cura. E lei non sempre sentiva di volerlo fare.

Ma quando lo perse si rese conto che lei e Lucas si somigliavano nel profondo. Non aveva mai pensato a quanto fossero uguali. Questa consapevolezza le fece perdere l'equilibrio che si era faticosamente costruita per riuscire a vivere con relativa serenità dentro un'esistenza che non la soddisfaceva.

Più passavano i mesi e più Selma si ritrovava a pensare e a ricordare il figlio. Mise a fuoco il suo bisogno di amore, fin da piccolo, la sua fragilità, il suo umore instabile. Si convinse di aver contribuito a rendere vulnerabile Lucas, perché non aveva avuto abbastanza pazienza e dolcezza. Forse non gli aveva dato abbastanza amore, pensava. A quel punto il cuore non la sostenne più.

Un anno dopo il figlio, Selma morì di infarto.

E Alce Piumato restò da solo. Nathan aveva dodici anni quando accadde. E in quel momento si rese conto che non voleva abbandonare Alce Piumato.

Fin da piccolo Nathan era stato abituato dalla madre alla responsabilità.

«Qual è la cosa giusta da fare secondo te, Nathan?» gli chiedeva Naomi, quando lui si ostinava a non accettare dei divieti.

E una mattina di dicembre, sulla soglia della casa del nonno, invasa dalla neve, nella riserva di St. Regis, Nathan fece alla madre la stessa domanda.

– Qual è la cosa giusta da fare, oggi, secondo te, mamma?

Nathan le stava dicendo che non sarebbe tornato con lei a New York. Voleva restare nella riserva perché il nonno aveva bisogno di lui: Alce Piumato era la persona che gli era stata accanto con più pazienza, che l'aveva ascoltato, dandogli fiducia, sempre. Il nonno sembrava leggergli dentro, era l'unico che sapeva farlo.

Naomi tentò di rispondergli. Era ferita, inquieta. Disperata.

– Tuo nonno non ha bisogno di te come ne ho bisogno io, Nathan. Non lasciarmi da sola. Ti prego.

Nathan era più maturo della sua età. Naomi lo aveva sempre educato a prendere decisioni autonome. Per questo lui sapeva che la madre non gli avrebbe impedito di fare la cosa giusta, anche quel giorno.

– Alce Piumato ha bisogno di me, anche se dice di no. Ma io lo conosco. Tu hai un lavoro e la tua famiglia... Lui ha solo me.

– La mia famiglia sei tu. Nessun altro è importante come te. Ti prego, Nathan.

Gli stivali da città di Naomi erano immersi nella neve, sembrava senza piedi.

Cominciò a starnutire perché l'inverno da quelle parti era diverso da quello di New York. E lei non era più abituata al vento gelido della riserva. Ma non si muoveva,

l'idea di andare via senza il figlio le troncava il respiro. Non sentiva più niente, neppure il freddo.

– Mamma, non sarò per sempre. Solo fino a quando Alce Piumato non starà meglio. Ti prometto che tornerò presto con te.

Ma poi erano passati tre anni. Ora Naomi era decisa a non farne passare altri.

Lontano dal figlio non voleva più stare. Non era giusto, pensava. E poi lui aveva già perso un anno di scuola, alla riserva. Era venuto il momento di fare le cose sul serio. Non avrebbe permesso che il figlio si lasciasse vivere in quel luogo dimenticato da Dio.

L'ufficio nuovo di Naomi era al quarantaduesimo piano di un grattacielo di New York. Nathan aveva le vertigini quando guardava la strada. La voce della madre, quella mattina, gli arrivava come se fosse stato là sotto, in strada, dove le persone sembravano soldatini. Si sentiva un estraneo in quel luogo, non gli bastava la madre per renderlo familiare.

– Nathan, io non volevo che tu andassi a vivere con Alce Piumato, lo sai. Tu hai deciso di non venire con me qui in città, dopo la morte di tuo padre – disse Naomi al figlio.

– Mio padre era tuo marito.

Naomi era preparata al duello. Sapeva che Nathan aveva molti nodi da sciogliere e che avrebbe detto e fatto qualsiasi cosa pur di farle male. La sera prima lui era arrivato stanco e dopo cena si era addormentato subito.

Ma già dalla mattina, a colazione, era scontroso e si era ritratto dall'abbraccio della madre. In quel momento, Naomi avvertì una terribile sensazione: stava per diventare un'estranea per suo figlio, non c'era più tempo. Nathan doveva tornare a vivere con lei.

C'era un'altra cosa che li allontanava e lei lo sapeva. Anche se non ne avevano mai parlato, Naomi intuiva che Nathan le attribuiva, forse inconsapevolmente, la responsabilità della morte prematura del padre.

Era accaduto quattro anni prima: un tumore al fegato, causato dall'alcolismo. Lucas nella sua vita aveva fatto solo piccoli lavoretti che duravano poco. Era litigioso, ribelle, e un nativo che non si adattava era facilmente sacrificabile dai datori di lavoro.

Lucas aveva cominciato presto a sentirsi inadeguato per Naomi. Lei, conoscendone l'orgoglio, aveva accettato di andare a vivere nella riserva - solo per i primi tempi, erano i patti - perché Lucas diceva di stare bene con se stesso solo lì, e che aveva bisogno di tempo per pensare a un futuro altrove. Ma lei non era riuscita ad ambientarsi. Intanto, Lucas aveva cominciato a bere.

I genitori di Naomi erano stati contrari alla decisione di vivere nella riserva fin dall'inizio e incolpavano lui per l'imposizione scellerata.

Naomi, però, lo amava ed era certa dell'amore che Lucas nutriva per lei. In ogni caso, anche vivendo nella riserva, Naomi aveva continuato a cercare di realizzare il suo

sogno: esercitare la professione per cui aveva studiato. Per questo passava molti giorni a New York, a casa dei genitori, a fare colloqui di lavoro e portare *curricula* presso studi di avvocati. E quando le fu offerta la possibilità di entrare a far parte, in prova, dello studio *Fletcher&Fletcher*, non aveva avuto tentennamenti.

Era arrivato il momento per Lucas di cambiare vita, di uscire dalla riserva e andare nel mondo, Naomi sperava che tutto questo finalmente si sarebbe avverato. Lui all'inizio si era dimostrato felice per lei. E si erano trasferiti a New York. Ma dopo un anno Lucas era di nuovo nella riserva di St. Regis. Nella metropoli non aveva trovato un lavoro stabile, non riusciva proprio ad adattarsi, e beveva più di prima. A volte, quando si ubriacava, diventava cattivo, isterico, violento.

Fu Naomi a chiedergli di andarsene. Era finita. Nathan all'inizio rimase con la madre, anche se lei era spesso assente per il nuovo lavoro e il ragazzino restava solo, o con i nonni materni. Ma questi non erano mai riusciti a stabilire un rapporto con quel nipote schivo e timido, che somigliava tanto a Lucas. Nathan si sentiva solo. E iniziò a pensare che la madre era stata egoista ad abbandonare il padre.

In quel periodo, Alce Piumato non si rassegnava a non vedere più il nipote. E anche Nathan soffriva a stare lontano dal nonno. Naomi aveva accettato che due volte al mese Nathan andasse dal nonno il venerdì sera e

rientrasse a casa la domenica sera. Alce Piumato scendeva in pullman a prendersi il nipote, poi puntualmente lo riportava a New York, sempre in pullman. Lucas a volte, prima di venire a mancare, andava nei boschi insieme a loro. E Nathan era il ragazzino più felice della Terra quando poteva stare con tutti e due.

Ma anche quando Lucas non ci fu più, Alce Piumato continuava i suoi viaggi fra la riserva e la metropoli per accompagnare il nipote in città. Un giorno, pochi mesi dopo che anche Selma era venuta a mancare, il nonno ebbe un piccolo malore. Nathan era con lui e avrebbero dovuto prendere il pullman insieme per tornare a casa da Naomi. Ma Nathan aveva visto andare via troppe persone a cui voleva bene. Non voleva più tornare a New York. Telefonò a Naomi e glielo disse. Sarebbe andato a scuola nella riserva. Per Alce Piumato non era una buona idea quella del nipote e glielo disse, ma Nathan era deciso. Niente e nessuno lo avrebbe fermato. La madre ci provò e andò a riprenderselo alla riserva. Ma fu inutile.

Quel giorno Nathan capì perché la madre aveva tanto insistito per farlo andare a New York.

– Ho bisogno di essere sola con te, per parlare – gli aveva detto una settimana prima, al telefono.

Nathan, per l'ennesima volta, aveva cercato di far andare lei alla riserva. Naomi si era rifiutata, avevano litigato...

Alce Piumato, però, quella volta si era arrabbiato con il nipote e gli aveva dato un ultimatum.

– Devi andare tu da tua madre, ha ragione lei. Sei abbastanza grande per farlo da solo, ormai. Non è un consiglio, Nathan. Lo farai e basta.

Così, lui era salito sul pullman ed era partito.

– Martedì sera sono di nuovo qui, nonno.

Lo disse più per rassicurare se stesso che Alce Piumato. Aveva capito che Naomi avrebbe fatto di tutto per trattenerlo.

Lei, quel martedì mattina, presentò il figlio a tutto l'ufficio. Nathan fu colto di sorpresa, ma la lasciò fare. Fu gentile con i colleghi della madre, però non fece intravedere nemmeno un sorriso. Poi loro due andarono a pranzo.

– Oggi non rientrerò al lavoro, Nathan. Staremo insieme – gli disse Naomi, emozionata.

– Ma io alle tre devo prendere il pullman. Lo sai.

Allora lei sbottò: – Nathan, non puoi vivere nella riserva per sempre. Lo sai.

– Perché no? – lui la sfidava.

– Perché non hai futuro lì. Ti prego, adesso ascoltami. Ieri ho parlato con Alce Piumato, gli ho telefonato, e lui è d'accordo con me. Hai già perso un anno di studi, non ci sono scuole nella riserva e i collegamenti con l'esterno sono sempre difficili. Hai quindici anni. Oggi tu dovresti stare in una classe a studiare...

– Ma dovevo venire qui.

– Potevi venire nel weekend... Il punto è che nella riserva niente funziona come fuori. Lì è normale saltare la

scuola, ma qui no. Altrimenti perdi il futuro. È tempo di pensarci, Nathan. Tu sai che io non vengo da una famiglia ricca. Ma ho fatto molti sacrifici per studiare, perché nel frattempo lavoravo. E ora che ho raggiunto quello che ho costruito con fatica voglio che tu cominci a guardarti intorno, a vedere la vita non solo pensando al domani nei boschi. Ma al tuo futuro, con un lavoro. Non voglio che tu diventi... –. Naomi si fermò, nella foga aveva detto troppo. Se ne rese conto, ma non poteva tornare indietro. Dunque continuò, interrompendo il figlio che aveva cominciato a replicare rabbiosamente.

– Perdonami. Sì, lo sappiamo entrambi. Pensavo a tuo padre. A mio marito –. Improvvisamente il tono di Naomi precipitò: Lucas era sempre il nodo che giaceva arrotolato nel suo cuore, non l'avrebbe mai sciolto. – Nathan... sapessi che grande amore è stato quello fra Lucas e me –. La voce le era improvvisamente cambiata, una nota di malinconia dolce attraversava la voce e lo sguardo di Naomi. – L'ho incontrato durante una manifestazione di protesta. Eravamo tutti lì, bianchi e indiani, per dire al governo che i nativi erano americani come tutti noi e il Congresso degli Stati Uniti avrebbe fatto bene a rispettare i loro diritti, come quelli di ogni cittadino. Era appena passata la Seconda Guerra Mondiale... fu un periodo devastante, enorme, impensabile. Alce Piumato non ne ha mai voluto parlare, tanta era la sofferenza che gli aveva provocato quella violenza insensata... I nativi avevano fatto la loro parte, avevano avuto moltissimi morti.

Eppure, il governo federale sembrava averlo dimenticato. Io ero all'università, il mio primo anno. Lui, al secondo. Si era iscritto a Medicina, ma poi aveva abbandonato. Ci innamorammo. Non esistevamo che noi. Io a casa litigavo coi tuoi nonni per vederlo, loro non si fidavano. Ma ho sfidato tutti e tutto per lui. Non rimpiango niente, sai? Lo sposerei ancora e ancora. Ho avuto la vera felicità, che non avrò mai più... Ecco. Ti sto parlando di tuo padre come non ne ho mai parlato con nessuno, Nathan. Ma la vita deve andare avanti. E oggi anche lui ti direbbe che è venuto il tempo di lasciare la riserva e stare con me per costruire il tuo futuro.

Nathan non si aspettava che sua madre gli parlasse in quel modo. Lei era sempre riservata, anche con lui non faceva mai trapelare le emozioni. A Nathan sembrava che non dicesse mai davvero ciò che pensava.

Quel giorno l'aveva vista per la prima volta piangere al ricordo del padre. Neppure al funerale si era lasciata andare. Ma quel giorno, insieme a lui, sì. Scoprì che era vulnerabile e questo gliela fece sentire vicinissima, dopo tanto tempo.

Nathan stava bene a New York solo se camminava nel verde. Il cemento lo rendeva irrequieto. Così, Naomi lo portava sempre a pranzo in un posto vicino al lago di Central Park. Poi camminavano accanto agli alberi. Spesso erano i silenzi a coprire lunghi e interminabili tragitti che percorrevano insieme, senza essere davvero vicini.

Quel giorno, però, Naomi era decisa a far andare le cose diversamente. Aveva cercato dentro di sé, disperatamente, le parole giuste che potessero trovare un posto speciale nel cuore di Nathan.

Dopo che la madre si era confidata con lui, sentimenti ed emozioni contrastanti passavano anche nella mente di Nathan. Provava gioia per quell'intimità nuova, ma non sapeva come comunicarlo alla madre.

Naomi tirò fuori un libro dalla borsa.

– Ti ho portato questo. Lucas lo amava moltissimo. E anch'io l'ho amato. Era il suo scrittore preferito. Mi piacerebbe che lo tenessi tu. Aprilo, guarda la dedica.

Era *Mexico City Blues* di Jack Kerouac. Nathan non lo conosceva.

Aprì il libro alla prima pagina:

A Lucas, il mio orso poeta, il poema del tuo adorato Jack. Con amore, Naomi.

Lui strinse il libro nelle mani, come se dentro quelle pagine ci fosse un pezzo di anima di suo padre. – Grazie... mamma – mormorò, cercando di non piangere.

Naomi gli prese le mani fra le sue.

– È tanto tempo che non mi chiami... *mamma*. È un suono meraviglioso... Ti amo tanto, Nathan. Sapessi come somigli a tuo padre.

Al suono di quelle parole, lui si fermò. Cominciò a

piangere lentamente, sommessamente. Era da tanto che quel dolore voleva venire fuori. Lo aveva tenuto a lungo lontano da lui, per non soffrire, ma era incancellabile. Anche con Alce Piumato, Nathan non parlava di Lucas. Eppure lui era fra loro due. Lo sapevano entrambi. Ogni volta che vedevano un lupo o un orso, tutti e due pensavano a Lucas che, incurante del pericolo, era sempre desideroso di incontrarli dentro il bosco.

Solo un giorno Alce Piumato aveva parlato di Lucas con Nathan.

Era morto uno dei lupi che Lucas aveva curato quando era stato volontario nella tutela dei boschi della riserva.

Era la prima volta che Nathan vedeva Alce Piumato sconvolto. – Quel lupo significava molto per tuo padre – gli aveva detto. – Lo aveva salvato da una trappola e poi aveva continuato a occuparsene da volontario. Il lupo lo riconosceva e Lucas non aveva paura di lui. Vedi, Nathan, tuo padre amava sopra ogni cosa la vita nei boschi. Quando stava nella foresta, con gli animali, riusciva a vivere la sua appartenenza al nostro popolo senza conflitti. Era felice. In nessun altro luogo trovava la pace interiore che ha sempre inseguito. Mi ricordo che, quand’era piccolo, facevamo lunghe passeggiate nella foresta. Camminavamo in silenzio. E lui ascoltava il mormorio sotterraneo delle creature nascoste negli interstizi degli alberi, delle radici, degli arbusti. Si immergeva nel respiro silenzioso della natura e non voleva mai tornare indietro, a casa. In realtà, in nessun posto tuo padre si sentiva a casa come

quando era *dentro* la foresta. Dal contatto con la terra, gli animali, gli alberi, riceveva una sensazione di pienezza interiore che gridava gioia. Ma appena tornava alla civiltà, alla città, alla riserva, guardava la povertà, il degrado, i ricordi sbiaditi di una fierezza ormai svanita; riconosceva la sconfitta di una cultura di cui si conserva memoria solo per vendere chincaglieria ai turisti: e allora l'anima di Lucas si ammalava. Io voglio che tu sappia questo di tuo padre, prima di qualunque altra cosa.

L'eco delle parole del nonno era rimasta per sempre con Nathan. Aveva imparato a riconoscere e a rispettare suo padre dentro le immagini di vita raccontate da Alce Piumato. E quel giorno, dopo che la madre gli aveva aperto il suo cuore, il ricordo del padre urlava dentro di lui: sentiva il cervello pulsare di rabbia, esplodere di dolore.

Ma Naomi era con lui. Lo stringeva, gli voleva bene, e lei c'era. Cercò le parole meno dolorose da dire alla madre. Parole che contenessero una speranza.

– Mamma... io penso di essere dentro tutti e due i vostri mondi, mi sento come sospeso fra l'uno e l'altro, appartengo a entrambi, lo so. La riserva e Alce Piumato sono il mio mondo. Ma lì non ci sei tu. E forse hai ragione, non c'è un futuro per me dentro la riserva. Io non so neppure bene cosa significhi questa parola per me. Oggi non riesco a trovargli un senso, mi capisci? Io sto bene lì, i miei amici sono tutti nella riserva. Ma quando vedo i più grandi... Riconosco lo sguardo di papà quando era malato dentro, quando tornava a casa ubriaco... e io lo

odiavo, lo temevo, lo rifiutavo... Nonostante tutto, però, io non lo so se voglio vivere in città. Il mio posto è dove mi sento a casa. E casa per me è il nonno, sono i boschi, la natura –. E poi aggiunse: – Ma anche tu.

– Ti prometto che non ti impedirò di tornare da tuo nonno nella riserva, quando vorrai. È la tua identità, Nathan. Io non voglio cambiarti. Sono fiera di aver sposato un nativo. E tu lo sei, la storia del popolo dal quale proveniva tuo padre ha radici molto più profonde della mia. Credimi, attraverso Lucas ho imparato a rispettare la cultura dei nativi, a volte più di quanto non faccia con la mia “civiltà” imperfetta. Non voglio privarti di quella ricchezza. Ma non posso lasciare che tu ti ammali dentro l’anima, come Lucas. Dammi fiducia, ti prego.

Nathan rispose, con una voce che sembrava adulta. Erano passate solo poche ore dalla notte precedente. Ma madre e figlio non avevano mai parlato come in quelle poche ore.

– Voglio tornare da Alce Piumato. Ne parlerò con lui. So già che ti darà ragione. Ma so anche che soffrirà, senza dirmelo. Però non voglio prendere una decisione definitiva oggi, mamma. Voglio vedere nonno, prima. Lasciami tornare nella riserva ancora una volta. Forse l’ultima, o forse no. È difficile per me... sapere cosa è giusto.

– Nathan, – gli rispose Naomi – non c’è una cosa giusta e una sbagliata in questo caso. In tutta questa storia conti solo tu. E ciò che è bene per te. So che tuo nonno soffrirà. Ma non si opporrà perché lui sa cos’è meglio per

te. Vai pure da lui. Io spero con tutto il mio cuore di vederti tornare da me.

L'accompagnò al pullman. Si abbracciarono come se quell'abbraccio fosse l'ultimo. O semplicemente era l'abbraccio di chi era consapevole di aver ritrovato l'altro, e viceversa. Naomi guardò il pullman allontanarsi e solo quando non si vedeva più, se ne andò. Nel suo cuore, dopo tanti anni, era tornata a vivere la speranza, quella di vedere suo figlio accanto a lei.

Ritrovarlo era il suo desiderio più grande. L'unico che contasse più della sua vita.

Nathan era sfinito. Si addormentò subito, nell'ultima fila. Mancavano ancora diverse ore all'arrivo. Sarebbe stato buio. Ad aspettarlo alla fermata ci sarebbe stato Alce Piumato con la sua piccola e rumorosa macchina verde.

Improvvisamente, dopo un paio d'ore, fu svegliato da una mano gentile. Era Linda, una nativa che Nathan conosceva. Anche lei tornava alla riserva dopo essere andata dal figlio che aveva trovato lavoro a New York. Ogni tanto loro due si incontravano sul pullman.

– Nathan, svegliati. Siamo fermi.

Il ragazzo riemerse a fatica dal sonno profondo che lo aveva riportato alla sua infanzia: stava sognando e aveva il sorriso che gli illuminava il viso. Quella giornata con la madre aveva acceso il detonatore dei ricordi. La sua infanzia con Naomi e Lucas, quando vivevano tutti insieme nella riserva. Erano stati momenti di felicità indimenticabili.

– Perché siamo fermi? Un incidente? – chiese alla donna.

Linda gli allungò un bicchiere. Si portava sempre un thermos con delle tisane calde per il viaggio. Anche lei, come nonna Selma, raccoglieva le erbe selvatiche e preparava infusi.

– No. Non vedi che buio che c'è? Dicono che sia così tutta New York e non solo. Il traffico è in tilt. È pericoloso guidare.

Alce Piumato lo aspettava alla fermata. Si sarebbe preoccupato, pensò Nathan.

– Ma quando ripartiamo? – chiese ancora a Linda.

– Nessuno lo sa. L'autista ha detto solo che bisogna avere pazienza. Tu stai pensando ad Alce Piumato, non è così?

– Mi aspetta... – confermò il ragazzo.

– Stai tranquillo – rispose la donna. – Tuo nonno non è tipo da farsi prendere dal panico, a quest'ora saprà già tutto. Forse ne sa anche di più del nostro autista!

Nathan rise.

– Ecco, hai visto? Ti ho fatto ridere. Sai anche tu che ho ragione su quel tuo dolce nonno Piumato! Lui sa molte cose più di tutti gli altri, è stato sempre così, sai? È un uomo speciale.

– Lo so – disse Nathan pensando al sorriso di Alce Piumato.

Linda aggiunse con tono ironico: – Gli Yankee sono spaventati, Nathan. Parlano di extraterrestri, di guerra nucleare, e altre cose catastrofiche... Hanno sempre pensieri oscuri, perché sono abituati a portare oscurità nel mondo.

- Ma tu cosa credi, Linda?
- Oh, io guardo la luna – disse allargando il sorriso. – Ti sembra che ci stia dicendo che c'è un pericolo imminente? Guarda come è bella, luminosa, come è generosa stasera. No, ci sta proteggendo. Sta dicendo che questo è il buio di una notte serena. Dammi retta, Nathan, se vuoi continuare a dormire, fallo. Ci penso io a te. Se cambia qualcosa, ti avverto.
- Grazie, Linda. Magari prima scendo a vedere.
- Vai, vai a guardare la luna, Nathan. Diglielo che la ringraziamo perché in una notte come questa lei ci è accanto.
- Glielo dirò – promise Nathan scendendo i gradini del pullman.

Gli altri passeggeri erano tutti in strada con l'autista. Un mare di macchine dietro e davanti al pullman. La strada lunghissima e l'odore acre dell'asfalto su cui le gomme avevano frenato di colpo.

Grazie alla luna Nathan intravedeva gli alberi al margine della strada. Poi l'oscurità della foresta.

Sentì qualcuno dire che erano in prossimità della Green Mountain National Forest. Sapeva che era un luogo magico, quello. Alce Piumato gliene aveva parlato.

Nathan era stato l'anno prima in una foresta ancora più grande, di notte, con Alce Piumato e un suo amico. Era arrivato il momento in cui Nathan avrebbe dovuto essere solo con se stesso. Conoscere le sue paure e saper mantenere il controllo di sé. L'iniziazione consisteva nel

passare tre notti e tre giorni, da solo, in una foresta al di là del confine canadese. Il nonno lo avrebbe aspettato in un piccolo ostello, vicino alla reception del parco.

Nathan, istruito da Alce Piumato, avrebbe dovuto orientarsi, campeggiare e procurarsi il cibo giorno dopo giorno: conservarlo nella tenda sarebbe stato pericoloso perché avrebbe attirato gli animali. L'acqua lì non sarebbe mancata. La foresta era fitta e popolata da animali selvatici. Alce Piumato, prima di partire, gli aveva raccontato il suo rito di passaggio verso l'età adulta, quando aveva la stessa età di Nathan. Una settimana in un *tepee*, solo, sulla cima di una collina, accanto a un torrente. Si era dovuto procurare cibo e acqua per sopravvivere i primi giorni. Poi aveva digiunato, in attesa di stabilire un contatto profondo con le forze invisibili che dimoravano nel luogo. Ciò che avvenne nella visione che Alce Piumato ebbe in quei giorni di digiuno era rimasto un mistero, lui ne aveva parlato solo con un anziano della tribù. Nathan non gli aveva mai chiesto niente. Sapeva che ci sono misteri nella vita di un uomo che vanno rispettati.

– Anche tuo padre fece il rito di passaggio, aveva quindici anni... Si ferì in uno scontro con un cinghiale, e quello restò l'unico animale di cui ebbe sempre timore. Anche tu devi temerli. Devi temere tutti gli animali della foresta perché sono fatti di istinto e sono abituati a difendersi dall'uomo che li ha sempre attaccati per primo –. Poi

il nonno aveva concluso: – Oggi quasi nessuno compie più il rituale che ti appresti a fare, ragazzo, anche nel nostro popolo Mohawk. Ricorda che puoi rifiutare la prova, se non te la senti, Nathan. Non devi pensare che sia facile affrontare se stessi. La nostra prima paura riguarda proprio noi, nessuno può dire come reagiremo di fronte a un pericolo.

– Ho paura, infatti, nonno. Ma non voglio tirarmi indietro.

Nel suo primo bivacco la tenda fu tenuta sotto controllo da una volpe che gli girava intorno. Nathan aveva paura che attirasse altri animali, più grandi. Aveva un coltello per difendersi, ma doveva usarlo solo se veniva attaccato. Venne l'alba e la volpe era scomparsa.

La seconda notte vide la sagoma di un orso nel buio. La paura lo immobilizzò. Gli orsi sono molto curiosi, gli aveva detto il nonno. Ma difficilmente diventano aggressivi, se non hanno i piccoli con loro. L'orso dopo un'ora di avvicinamenti e di ritirate - in fondo aveva paura anche lui - se ne andò. La terza, gli animali della notte, compresi gli uccelli, si parlarono con voce rauca e incessante. Gli sembrava che tutta la foresta si stesse passando le informazioni circa la sua presenza.

Quando finirono le notti in tenda, Nathan aveva dormito pochissime ore, eppure sentiva di poterne affrontare altre. Arrivato all'appuntamento con il nonno e il suo amico, chiese di poter continuare il viaggio da solo nella foresta. Ma il nonno non ne volle sapere e lo riportò a casa.

Una volta arrivati nella riserva, Alce Piumato gli diede l'acchiappasogni di Lucas.

– Il nome Mohawk di tuo padre era Lupo Bianco perché quando era piccolo, nella foresta dove andavamo a cacciare, un giorno si perse e raccontò di aver ritrovato la strada grazie a un lupo bianco che lo aveva guidato. Il lupo forse era albino, o forse non è mai esistito, questo non lo sapremo mai. Tuo padre aveva molta fantasia. Ma, in ogni caso, aveva continuato a sognare il lupo tutte le notti, per un anno. Ogni giorno lui si svegliava e raccontava un sogno nuovo con il suo amico lupo. E così Lucas diventò Lupo Bianco per tutti. Ma poi, crescendo, si dimenticò del lupo bianco e non volle più essere chiamato con quel nome. Disse che i sogni raccontavano solo stupidaggini e che non bisognava dargli peso. Abbandonò l'acchiappasogni e non lo volle più con sé.

Alce Piumato si intristì molto ricordando quel periodo in cui Lucas cominciò a cambiare.

Ma poi riprese con la solita dolcezza con cui si rivolgeva al nipote: – L'acchiappasogni di tuo padre ti proteggerà dai sogni cattivi, Nathan. Nella ragnatela penetrano solo quelli che tu lasci entrare, perché portano il bene. Lucas non credeva più nel potere dei sogni. Ha abbandonato il suo spirito guida, il Lupo Bianco, perché non voleva più essere un nativo che vive in riserva. È allora che la sua anima ha cominciato ad ammalarsi. Non perdere mai la fiducia nel Lupo Bianco, Nathan. Tu sei prima di tutto un Mohawk, ragazzo, il tuo respiro è in armonia

con lo spirito sacro della natura. Se spezzerai questo legame ancestrale, la vita dentro di te si spegnerà.

La luna piena, nel buio assoluto, era un diamante che splendeva.

Lo aveva visto, ne era certo. Dentro la foresta, fra gli alberi, Nathan aveva visto la sagoma bianca di un animale.

Nessuno fece caso a lui mentre si allontanava in direzione della foresta.

Cosa aveva visto? Forse era solo una visione frutto della sua fantasia, forse si stava mettendo nei guai. Ma continuò a camminare. L'oscurità della foresta era un richiamo che la paura non riusciva a fermare.

Vi entrò. Era silenziosa, la foresta. Nathan sentiva il suo stesso respiro, i suoi passi incerti, e il rumore delle foglie autunnali che ricoprivano il terreno.

Improvvisamente si ritrovò su un terreno in discesa. I piedi dentro le scarpe erano bagnati. Sotto di lui, a poca distanza, sentiva scorrere un corso d'acqua. La pendenza finì e, senza avere il tempo di accorgersene, Nathan attraversò un masso scivoloso e cadde. Il torrente era accanto a lui, per poco non ci finì dentro. Ma dov'era l'animale che aveva visto poco prima?

Di colpo, mentre era a terra, se lo ritrovò accanto.

Grazie alla luna che penetrava fra gli alberi, Nathan riuscì a intravederne la sagoma, e il colore. Era un lupo. Un lupo bianco. Doveva essere un cucciolo di lupo. Non tanto piccolo, in realtà.

Allora ebbe paura.

Sapeva che si era perso e che la madre lo stava cercando. Se lo avesse trovato vicino a lui, sarebbe diventata aggressiva. E lui era solo, al buio.

– Vattene, non voglio farti del male. Ma è meglio che tu stia lontano da me – gli disse. Per Nathan era normale parlargli. Lui parlava con tutti gli animali. Era una cosa che faceva fin da piccolo, con Lucas.

Il piccolo lupo, per tutta risposta, gli si avvicinò. Gli mise il muso a un palmo dal viso. Vide gli occhi accesi del lupo, era spaventato anche lui. Nathan si alzò. Cercò di ragionare sulla direzione da prendere per uscire dalla foresta e cominciò a fare il percorso inverso.

Ma il lupo gli restava vicino. Lui tentò ancora di scacciarlo. Era inutile. L'animale continuava a seguirlo. Poi, all'improvviso, il lupo cominciò a ululare. Era una specie di grido disarticolato e sgraziato. Nathan rise.

– Sei proprio un cucciolo! – gli disse, e istintivamente lo accarezzò, come faceva con Pepsi, il cane che abitava con lui e Alce Piumato. Ma con i lupi non era opportuno.

Nathan si rese conto che l'animale aveva la zampa, nella parte superiore, che perdeva sangue.

– Accidenti, al buio non mi ero reso conto. Per questo mi stai così appiccicato. Non solo ti sei perso, ma qualcuno o qualcosa ti ha ferito. Andiamo al torrente – gli disse – e vediamo come sei messo.

Il lupo lo seguì. Nathan non era tranquillo, ogni tanto il cucciolo ululava e il ragazzo sapeva che quel

richiamo avrebbe potuto essere ascoltato dalla madre. Ma non poteva lasciarlo solo, così ferito avrebbe potuto essere preda di qualche animale. Era troppo indifeso con quella ferita.

Arrivarono al torrente e qui Nathan fece quello che poteva. Esplorò con la mano la ferita e capì che il lupo aveva una scheggia di legno conficcata nella carne. Gliela tolse e lavò il sangue. Il lupo aveva ululato a lungo, forse per il dolore.

Poi Nathan si strappò una striscia della sua camicia e gli fasciò la ferita.

– Sei stato bravo. Dev’essere stato doloroso, ma sei un cucciolo coraggioso.

A quel punto c’erano due soluzioni. Nathan sarebbe potuto ritornare in strada, gli sembrava di ricordare ancora abbastanza bene il percorso a ritroso. Però sapeva che il cucciolo sarebbe stato in pericolo, da solo. D’altra parte, aiutarlo a rintracciare il branco e la madre avrebbe significato un rischio enorme per lui.

Che fare?

Nathan sorrise. Nel giro di poche ore il destino lo stava mettendo di fronte a due scelte importanti. La prima avrebbe cambiato il corso della sua vita, la seconda l’avrebbe potuta mettere in pericolo.

Nell’oscurità vide gli occhi del lupo puntati su di lui. Erano come dei fari che non gli lasciavano scampo, sembrava che stessero aspettando la sua decisione. Gli occhi di Nathan si riflettevano dentro il bagliore degli occhi del

lupo. Lo sguardo dell'animale parlava chiaro a Nathan: il lupo bianco si stava affidando a lui.

– Mi chiamo Nathan – disse il ragazzo senza levare gli occhi da quelli del lupo – e mio padre era Lupo Bianco. Credo di non poterti lasciare solo. Ma devi aiutarmi. Io non so sentire gli odori e non posso leggere le tracce del tuo branco, al buio. Devo affidarmi a te. Devi portarmi tu da tua madre. Ce la puoi fare, sei abbastanza grande. Lo so perché hai scelto me, per salvarti. Hai sentito qualcosa che ci accomuna, il senso della natura selvaggia che ci portiamo dentro. Lo spirito di queste foreste ci abita. Sia te che me.

Il lupo si avvicinò a Nathan e ululò a lungo. Poi, un po' zoppicante, riprese a inoltrarsi dentro la foresta.

Nathan lo seguì. Il lupo lo aspettava, si voltava per vedere se ci fosse e poi ricominciava ad annusare e a perlustrare il terreno. Avanzava con movimenti lenti, circospetti: era diffidente, e a ogni rumore si fermava e aspettava, valutava quanto fosse lontano, o vicino. Nathan era affascinato dal suo incedere felpato. Camminava fra le foglie del bosco e tuttavia non faceva alcun rumore. I suoi passi erano sottili e affondavano in mezzo alle foglie a cercare la terra.

Improvvisamente, il lupo si fermò.

– Che succede? – disse Nathan. – Fammi vedere la ferita, forse hai ricominciato a perdere sangue?

Ma il lupo gli andava contro, lo spintonava. Tentava di portarlo indietro.

Erano fermi in un punto della foresta in pendenza, insieme ai cedri rossi e agli abeti neri c'erano grandi massi scuri che si stagliavano minacciosi sopra di loro.

– Dobbiamo andare avanti, non mi piace restare qui – gli disse Nathan. – Che ti prende, Lupo Bianco?

Nathan si mosse per continuare a salire, ma a quel punto il lupo gli morse una caviglia per fermarlo. Improvvisamente dai massi più in alto sbucarono dei grossi cinghiali che correvano nella loro direzione.

Lupo Bianco e Nathan fecero appena in tempo a ripararsi dietro una roccia, proprio dove il lupo aveva cercato di spingere il ragazzo mordendolo alla caviglia.

I cinghiali proseguirono la loro discesa a valle e, solo quando il rumore della corsa del branco si perse nel silenzio, Nathan e Lupo Bianco uscirono dal riparo e proseguirono nel loro cammino.

Giunsero in cima a una collina. La luna con la sua luce di diamante grezzo accompagnava i passi di Nathan che seguiva Lupo Bianco in cerca della madre. Adesso il ragazzo aveva bisogno di riposare.

Avevano camminato in salita per un lungo tratto. Da qualche parte, forse ancora più in alto, doveva esserci un lago ghiacciato. Nathan si ricordava che gliene aveva parlato Alce Piumato: gli aveva detto che un giorno ci sarebbero andati insieme perché *era un luogo speciale dove lo spirito della Madre Terra trovava il riposo dentro il silenzio assoluto.*

In quel punto dove Nathan stava fermo a riprendere fiato, la luna posava la sua fioca luce bianca sulle foglie rosse dell'autunno che nutrivano la terra. Lupo Bianco era stranamente silenzioso e immobile.

Ma a un tratto cominciò a ululare piano, lentamente, a lungo. Sembrava improvvisamente un lupo adulto. Non era più la voce stridula di prima.

Non si era accorto di niente, Nathan. Poi, qualcosa dietro di lui fece rumore nella radura dove si erano fermati.

Lupo Bianco gli si fece più vicino. Allora Nathan capì. E cominciò a intravedere le sagome. Era circondato.

Rimase immobile. Il cuore, invece, andava velocissimo, ma senza una direzione, sembrava solo volergli frantumare il torace. Sentiva battere le tempie e un calore violento lo invase, il sudore scendeva dalla fronte.

Eppure, nonostante il corpo gridasse la paura, lui avvertiva anche una strana calma salire dalle cavità del suo corpo e arrivare al cervello. Doveva pensare, sapeva che convogliare l'attenzione su ciò che vedeva accadere l'avrebbe aiutato a controllare la paura. Aveva con sé il suo coltello di difesa, lo portava sempre. Ma sarebbe servito a poco.

Sapeva di dover restare fermo: lui temeva i lupi, ma anche loro temevano gli uomini, ed era raro che attaccassero per primi. Al contrario, ogni movimento inconsulto avrebbe potuto essere interpretato come una sfida. Affidandosi agli occhi, senza muovere la testa, cercò di capire quanti fossero. Aiutato dalla luna che trafiggeva

il buio, Nathan ne contò cinque, e forse un sesto era posizionato alle sue spalle.

Mentre gli altri lupi erano fermi, uno di loro andò verso Lupo Bianco. Era la madre.

Sentì l'odore del sangue e andò a leccare la ferita di Lupo Bianco. Il lembo di stoffa della camicia di Nathan si era perso nella foresta.

Lupo Bianco ululò, felice. Era di nuovo insieme alla madre.

Ma quando questa si allontanò, certa di essere seguita dal piccolo, Lupo Bianco non si mosse. E restò vicino a Nathan.

La lupa gli ululò, ordinandogli di seguirla. Ma l'altro restava fermo nella sua posizione.

In quel momento Nathan incontrò gli occhi della madre. Guardavano proprio lui. Erano sottili, selvaggi, curiosi, inquieti. La lupa temeva Nathan, come Nathan temeva lei.

Di nuovo, quell'ululare che entrava negli interstizi del cervello di Nathan riempiendoli di terrore. Era il segnale di un attacco?

Di lui non sarebbe rimasto niente, se avessero deciso di attaccare. Nathan vide i lupi che aveva ai suoi fianchi avvicinarsi lentamente, senza fare rumore, senza ululare. Lui restò ancora immobile. Sapeva che i lupi che erano dietro di lui lo stavano accerchiando in silenzio, anche loro.

Ma Lupo Bianco si affiancò a chi lo aveva salvato nella foresta e cominciò a ululare a sua volta in direzione dei

lupi che stavano restringendo lo spazio fisico del ragazzo. Gridava in modo minaccioso, soprattutto ai lupi alle spalle di Nathan. Non guardava più la madre, ma il branco.

Scese un silenzio irreale nella radura. Sembrava che i lupi avessero ordinato alla foresta di tacere. Anche Lupo Bianco smise di ululare. Tornò a fissare la madre. Sapeva che era lei a dare gli ordini.

La lupa rimase immobile a lungo. Si mosse appena in direzione di Nathan, ma non per andare verso Lupo Bianco. Adesso era il ragazzo che voleva scrutare.

Nathan sentiva gli occhi della lupa dentro i suoi e percepì che quello sguardo era diverso dal primo: non c'era più la paura, lei era nel suo territorio, e lui era solo. Nathan abbassò gli occhi. Non voleva lanciarle una sfida.

Lupo Bianco, intanto, restava vicino a lui.

La madre emise un altro richiamo, lunghissimo. Ma Lupo Bianco non si mosse.

La lupa tornò ad avvicinarsi ancora di più a Nathan.

Stavolta lui non riuscì a non guardare dentro quelle fessure inquiete, impazienti.

Non trovò il coraggio di parlare, Nathan, aveva paura che la voce umana avrebbe fatto precipitare quella fragile attesa: a quel punto l'opposizione di Lupo Bianco non sarebbe bastata a ripararlo dall'attacco dei lupi. Cercò di comunicare con la lupa attraverso gli occhi. Le disse di non voler essere suo nemico. Di aver salvato Lupo Bianco, di non averlo ferito lui. Di averla cercata, per restituirle il figlio.

Aspettò.

Gli occhi della lupa bruciavano dentro i suoi.

La madre di Lupo Bianco improvvisamente indietreggiò. Ululò a lungo e tutti i lupi che circondavano il ragazzo si allontanarono. L'accerchiamento era terminato.

Il duello era finito. Nathan lo capì distintamente perché qualcosa dentro di lui si era disteso. Il cuore, le tempie, il sudore. Non c'era più furore, ma era sopravvenuta una calma interiore. Era una conquista della sua capacità di entrare dentro il territorio sconfinato della paura, e attraversarlo, senza lasciarsene sopraffare.

«Solo incontrandola, la paura, potrai tentare di dominarla» gli diceva Alce Piumato.

Si guardarono ancora a lungo, lui e la lupa. C'era stata una comunicazione profonda, fra esseri diversi che non si comprendevano, ma erano pronti a rispettarsi.

E poi, come se quell'incontro avesse aperto un accesso segreto dentro di lui, Nathan riconobbe se stesso dentro gli occhi della lupa. Il suo spirito selvatico si era risvegliato: quel senso del pericolo degli antenati che avevano abitato le foreste e imparato a difendersi dai pericoli che contenevano. In qualsiasi luogo avrebbe vissuto, Nathan sarebbe appartenuto alle rocce e ai torrenti, agli alberi della Terra e alle stelle. Al cielo nudo sopra di lui.

Anche il filo d'erba che si posa sulla Madre Terra è sacro perché ha il soffio della vita e porta in sé lo spirito

della perfezione della natura: in quella notte misteriosa risuonarono nella sua mente le parole che gli diceva il nonno quando era piccolo, mentre gli leggeva le storie antiche del popolo Mohawk.

Era una notte speciale, quella. Nathan aveva comunicato coi lupi. Non avevano niente in comune, tranne il soffio della vita.

All'improvviso la lupa, con movimenti velocissimi, scomparve nella foresta. Così fecero gli altri del branco. Senza nessun rumore.

Solo Lupo Bianco rimase con Nathan.

Il ragazzo si chinò. – Adesso sei a casa, Lupo Bianco. Io e te siamo amici: io ho salvato te, e tu hai salvato me. Mi riconoscerai quando verrò a trovarti con Alce Piumato?

Il cucciolo lo guardava, in silenzio. Non gli era più estraneo quello sguardo di lupo.

– Io porterò il tuo nome, Lupo Bianco. Adesso vai. Tua madre ci starà osservando. E non vorrei mai che perdesse la pazienza! Io so tornare indietro. Sono un Mohawk, il buio non mi fa paura.

Nathan si alzò e se ne andò. Lupo Bianco non lo seguì. Ululò a lungo e la sua voce lo accompagnò per tutta la discesa. Solo quando Nathan fu lontano non sentì più il lungo commiato del suo amico lupo.

Intanto, le prime luci dell'alba penetravano dentro la foresta. Nathan arrivò appena in tempo per salire sul pullman che stava per ripartire.

Linda non si era accorta di niente. Gli disse che si era addormentata e lui non raccontò dove aveva trascorso la notte. Era un segreto fra lupi.

Alce Piumato lo aspettava sulla strada, alla fermata del pullman. Sapeva del blackout e del traffico bloccato. Aveva dormito in macchina in attesa che arrivasse Nathan. Lo portò a casa, ma gli disse che c'era una valigia pronta. Che sarebbe dovuto partire e andare a New York dalla madre. Aveva parlato con Naomi, gli disse.

– È la cosa giusta da fare, Nathan – aggiunse. – Tu resti un nativo del popolo Mohawk, ovunque abiterai. Non esiste più il mondo come lo avevamo sognato noi del popolo rosso. Ma il nostro legame con lo spirito della Terra che abitiamo non si è interrotto, dipende da noi. Tu hai la forza per portarlo con te: dove costruirai la tua casa, lì sarà la tua anima di Mohawk.

– Io credo che sia così, Alce Piumato – gli rispose il nipote. – Però voglio che tu, solo tu, mi chiami per sempre con il nome di mio padre... Domani, adesso sono troppo stanco, domani ti racconterò perché questa notte io sono diventato Lupo Bianco.